



PEL

SESTO CENTENARIO

DI

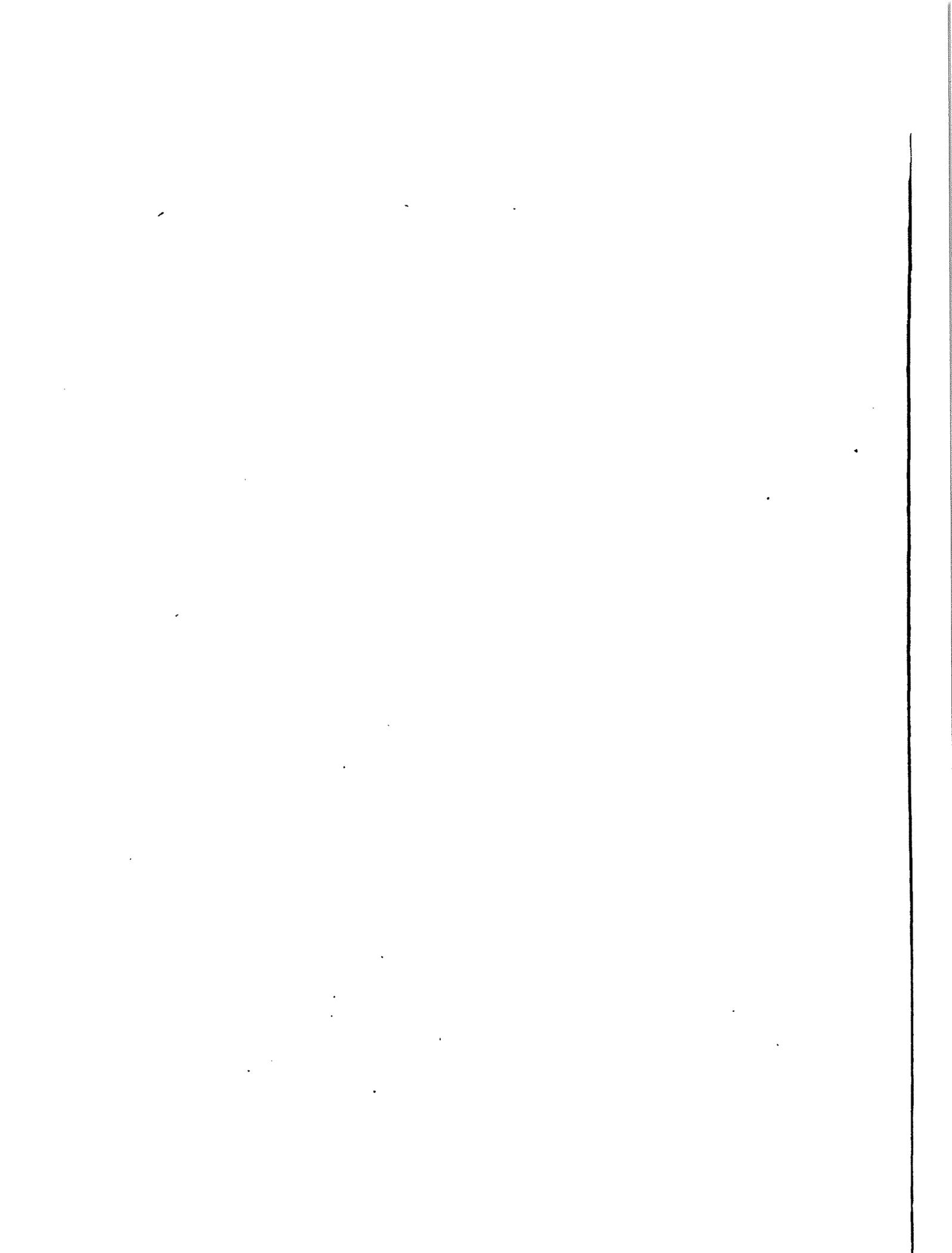
DANTE

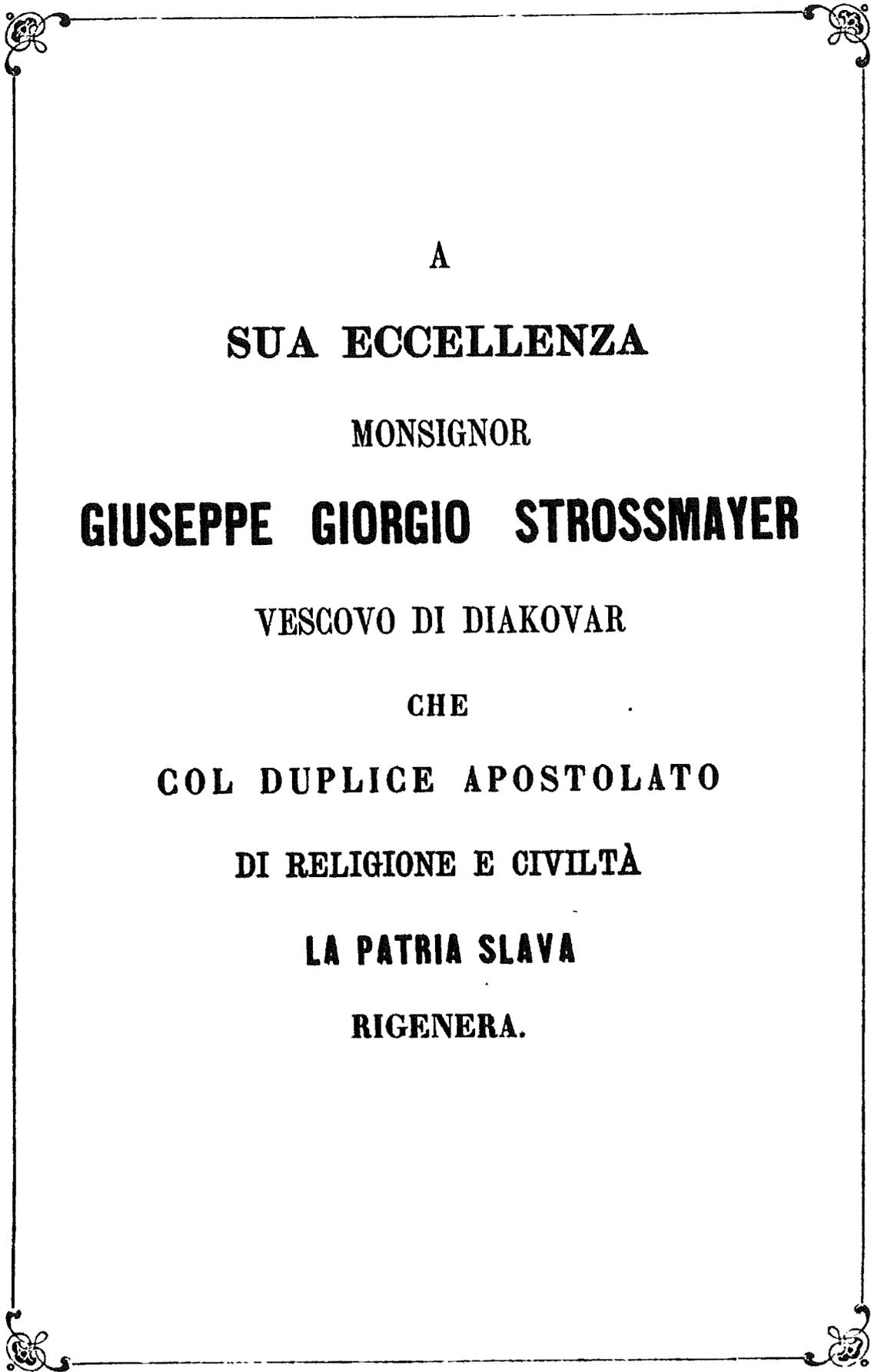
LA SLAVIA

CANTO

DI

LUIGI FICHERT.





A
SUA ECCELLENZA
MONSIGNOR
GIUSEPPE GIORGIO STROSSMAYER
VESCOVO DI DIAKOVAR
CHE
COL DUPLICE APOSTOLATO
DI RELIGIONE E CIVILTÀ
LA PATRIA SLAVA
RIGENERA.

I.

Dove palpita l'Arno, intima vena
Del cor d'Italia, con possente vita,
Ivi, tra i templi e i monumenti un nuovo
Altar s'innalza, e antico un nume esulta:
Dante!... —

Sovresso il procelloso mare
Dei secoli, s'avanza maëstosa
La memoria dell'ultimo profeta,
E i nepoti si prostrano. — V'accorra
L'umanità, che il Ghibellino accolse
Nel pensiero e nel pianto: Nazzareno
Dell'Ausonio Getsèmani. V'accorra
Ai riti e agli inni.

Disfavilla l'ara
Del baglior de' suoi sdegni, e vi salmeggia
L'immortale suo carme; il più divino

Suon che la terra armoneggiò finora
Con la voce dell'uom.

Nella solenne
Ora un fremito pio corre dall'Alpe
Ai siculi vulcani. È un infinito
Abbandono d'amor, un alto, un forte
Commovimento. — A cui fu polve, nuova
Onoranza è codesta; non a lui
Che dell'argilla fe' gradino a Dio,
E nelle altezze paurose stette
Immoto là tra la natura e il cielo;
E vi stà ancora, solitario enimma,
Affaticando il postero pensiero.
Ma forse ei scende a irradiar col sole
Oggi, l'alba d'età vaticinate.
— Unico asilo a tant'anima è il sole. —
Sì, Bèatrice, all'Angiolo tremendo
Con la parola del celeste bacio
Assenti il volo ai margini beati
Della vostra Fiorenza!

Ossequiosi

Ivi i geni convennero di quanti
Popoli il giro del pianeta abbraccia,
Onde di stranie zone i fior contesti
Sono ai fiori d'Italia; una la vita
Batte nel cor de' milioni, e colma,
L'estasi è colma all'Angiolo tremendo.

E all'aure molli, ai nitidi sereni,
Alle tue feste, o Italia, reverente
Anch'esso il Genio della Slavia innoltra.
Ma dell'Adriaco mar sull'ermo lito
Trepidante s'arresta, dubbioso
D'afferrar le tue piaggie, ospite nuovo.

II.

In fra l'ebbrezza del nativo incanto,
Fra le chiostre fiorite, ove si svolge
In mistero di gloria e di speranza
L'itala vita, qual risuona il nome
Qual giunge il grido dell'Illirie genti?
Si maledice o s'ama?

Immensurata

Quelle infelici hanno una patria; al polo
Dall'Eusino si spande, e dagli estremi
Ùrali all'Adria. Fremon alti amori
In quei validi petti, odi tremendi,
Eterni, ma su lor pesa un'immota
Avversità, che ne contende e assonna
La possa inconscia. E' son fratelli, e ancora
Non convennero mai delle battaglie;
Sui campi istessi, nè all'istesso altare

Mai giurarsi la fede. Alla canzone,
Che dell'algida Neva in sulle steppe
Il Sarmata sospira, non risponde
La canzon della Mórawa; e incomprese
Nel ciel di Slavia si scontrar finora
Della Drina e dell'Elba le sorelle
Meste armonie che un solo amor sùade
All' Illiriche muse.

Avidamente

Que' travagliosi intendon le pupille
A traverso la tenebra, invocando,
Miseri, un' alba che non giunge mai
Negli avari orizzonti!

Ma nel fondo

Delle cupe vallee, fra le tacenti
Ombre di selve mistiche, nei sacri
Délubri in vetta ai dirupati balzi
Nevosi, assiduo un olocausto s'arde
Al sacro nume della patria, e l'inno
Fervido assurge dai diffusi piani
Di Serbia, ove il terren slavo è più sacro,
E viaggiando i lembi ultimi attinge
Delle Scitiche lande.

.
.
.

Ma il giovin fior delle speranze slave

Già dischiude sue gemme, e alle nemiche
Aure l'occulta la pietà d'un salce,
Che del suo pianto quella gracil vita
Suscitò dalla terra inesorata,
E all'avvenir l'educa. Oh piovì a lui
Copiose le lagrime, cortese!
Quando il gambo novello agli splendori
Del patrio sole assurgerà gigante
Arbore, allora cesserà il tuo pianto,
Salcio materno, e fremerai giulivo,
Erette a festa le fluenti chiome
Nel tripudio dell'ètere deterso.
Allor le Slave vergini festose
Incontreran le vergini dell'Arno
Sull'inerme confin delle fidenti
Patrie, e sorelle bacieransi in fronte,
Le corone scambiando che nei chiusi
Orti educaro con segreto studio
A inghirlandar il desiato Nume
Nei giorni avventurosi. Allor vedrai
L'alto abbandono della mutua fede
Nei comuni destini, e gl'idiomi
Suonar confusi, e l'arpe italiane
Ai bossinèsi gemiti far molle
Tenore, e dolce sospirar di Laura
Nel patrio accento la fanciulla slava.

III.

Ormai ti sferra al desolato lido,
Pavido Genio, e arditamente incedi
A venerar la maëstà Latina
Nell' etrusca sua culla. — A lei rivela
Il segreto de' perfidi destini,
E le afflitte fortune; i giorni antichi
Delle Serbiche glorie, e quello ahì triste!
In che sui piani di Cossôvia infausta,
(Ove il brando di Marco, ultima prova,
Vibrò indarno il terribile fendente)
Truce un nepote d' Ottomano, infranse
Di Lazzaro sul fronte il diadema
Real dei Nemanîdi, e delle sparte
Schegge raccolte nell' adunca mano,
Fe' nuove armille ai polsi estenüati
Dalla febbre dei despoti, baccante
Ai singulti d' un popolo strappato
Alla vita dei liberi.⁽¹⁾ Le narra
Come dal campo inseminato, l' ala
Precipite volgevi ove più fonda
Una selva antichissima pendea

(1) Accennasi alla caduta dell'impero serbico, di cui Lazzaro fu l'ultimo dominatore. — Lo conquistò il Turco, l'unico oppressore della Slavia, cui alludesi in questo canto.

Di funerei cipressi, e quinci immoto
Agli illirici ingegni il tetro carne
Della morte apprendevi, ultima esequie
A' caduti tuoi prodi, e alla speranza.
Ma dille come inopinato surse,
Fulmin di guerra, Arcangiolo di Dio,
Caragiorgio di Serbia!⁽¹⁾ e allor vedesti
Entro angusto confin libera ancora
Ridivenir la patria, e raccoglievi
Sulle pianure che l'irrigua Drina
Va con lenti meandri attorneggiando,
Lo stanco vol, meno infelice, e sempre
Pur sempre mesto!

A' tuoi miseri casi
Udrai la generosa ospite amica,
Con linguaggio di luce e di profumi,
Onde cortese la fe' bella Iddio,
Significarti la pietà gentile,
E il nuovo amore, ed i fraterni voti,
Allora il più possente inno le volgi,
A ricambio di palpiti fecondi
Nello avvenir, e fra' toscani colli,
Ove il sorriso dell'april s'eterna,
Nel più bel tempio della terra, prega
Intensamente prega

Oda il Signore

(1) L'eroe dell'indipendenza serbiana.

La segreta del cor intima voce
Della mia Slavia, e a lei nei nascituri
Tempi gigante un intelletto edùchi,
Uno Slavo Allighier, che i tre novelli
Mondi ricrei d'oltre la tomba, eccelso
Giustiziero di gloria e d'ignominia,
A noi vindice, ai posterì profeta.

Trieste, Maggio 1865.